

Il primo obbligo è rivolto alla comunità del popolo. Esso obbliga alla partecipazione in comune agli sforzi alle aspirazioni e alle possibilità di ogni corporazione e di ogni cittadino del popolo tedesco. Questo obbligo verrà in seguito stabilmente fissato e radicato nell'esercizio studentesco mediante il servizio del lavoro.

Il secondo obbligo è rivolto all'onore e al destino della nazione nel concerto degli altri popoli. Esige la disponibilità al sacrificio supremo - è disponibilità resa sicura di sé nel sapere e nel potere e maturata nella disciplina. Questo obbligo

comprende e penetra ormai l'intero esseri studentesco come servizio delle armi. Il terzo obbligo è rivolto alla missione specifica del popolo tedesco. Questo popolo agisce sul proprio destino ponendo la propria storia là dove si manifesta la ultra-potenza delle forze dell'essere umano che danno forma al mondo e ottiene quindi nella lotta, in modo sempre nuovo il suo mondo spirituale. Così esposto alla più estrema problematicità del proprio essere: questo popolo vuole essere un popolo spirituale. Esige da sé e per sé, nei

suoi capi e custodi, la severa e spietata chiarezza del sapere più alto, più ampio e più ricco. Una gioventù studentesca che trova ben presto il coraggio di entrare nell'età virile e dispiega la propria volontà per il destino futuro della nazione obbliga se stessa radicalmente al servizio di un sapere non potrà più essere per questi giovani l'opaco, oscuro e rapido addormentamento ad una professione «onorata». Poiché l'uomo di stato e l'insegnante, il medico e il giudice il parrucchiere e l'ingegnere, sono nello stato le guide dell'eserciti nazionali pa-

trovato e hanno il compito di sorvegliare le potenze formatrici dell'essere umano: queste professioni e l'educazione necessaria per il loro esercizio, sono rimesse e affidate al servizio del sapere. Il sapere non è al servizio delle professioni ma al contrario le professioni ottengono e custodiscono quel supremo ed essenziale sapere del popolo intorno all'intero suo essere.

Martin Heidegger
L'autoaffermazione dell'università tedesca
il melangelo
Pagg 57 lire 10 000

Germania delle ombre

ANTICIPAZIONE

Hein nel regime

Christoph Hein, del cui più recente romanzo *Il suonatore di tango* (in libreria in queste settimane, edito da e/o) pubblichiamo alcune pagine, rappresenta una delle più interessanti personalità della cultura e della letteratura tedesco-orientale. Intellettuale critico, Hein ha saputo offrire attraverso le sue opere una immagine chiara e dura della arretratezza e della dissoluzione di un sistema politico e sociale ormai intollerabile, in una prospettiva che rimanda però ancora al socialismo.

Un anno fa, nel dicembre 1989, in occasione della commemorazione dei «martiri della persecuzione staliniana nella Rdt», Hein dichiarò: «Spero che questa testimonianza ci aiuterà a non svenirci, ma a edificare per la prima volta sul terreno tedesco una società che si ispiri a ideali umanistici, cristiani quanto socialisti». Per la prima volta dopo più di quarant'anni posso dire che questo Paese sta diventando il mio paese.

Di Christoph Hein il lettore italiano ha avuto modo di conoscere due romanzi, entrambi pubblicati dalla casa editrice e/o, *L'amico estraneo* e *La fine di Horn*. L'indice aveva presentato una breve anticipazione della pieve *I cavalieri della tavola rotonda*, scoperta metafora dell'immobilismo politico della Rdt e di una ingenuità che attende la sua fine, difendendo il suo potere attraverso ogni crimine.

Ne *Il suonatore di tango* protagonista della vicenda è un professore di storia, Hans Peter Dallow che ha scontato 21 mesi di carcere condannato per aver suonato un tango in un cabaret studentesco il cui testo, a lui ignoto, denotava personalità politiche di primo piano (nel brano che pubblichiamo, si assiste al colloquio tra il professore dopo la liberazione e gli agenti della Stasi, la polizia segreta). Sullo sfondo di una storia personale vi sono Dubček e la Primavera di Praga, l'invasione della Cecoslovacchia e il tramonto di ogni speranza di rinnovamento.

Su di uno sfondo politico e storico straordinario si svolge anche la vicenda di *La fine di Horn* all'indomani della tragedia ungherese, la normalizzazione significa repressione in un clima cupo di delazione e di tradimento, senza speranza. Ne *Il suonatore di tango* invece, la strada appare aperta. «Era un periodo di grande tensione quello. Abbiamo fatto dei passi avanti», commenta un collega di Dallow. «A differenza di *La fine di Horn*», commenta Fabrizio Cambi nella postfazione al volume edito da e/o - dove la partita ideologica si chiude con il suicidio del protagonista, la conclusione de *Il suonatore di tango* sembrerebbe preludere a un happy end un po' stonato e anche poco credibile. Ma chi ha conosciuto la realtà di un Paese a socialismo reale sa che cadute e possibili ripescaggi facevano parte di un gioco spietato del potere votato alla perpetuazione delle sue regole».

«Il suonatore di tango», una stanza vuota gli uomini della polizia segreta «Lavori per noi. Noi possiamo aiutarla»

CHRISTOPH HEIN

Arrivò in fondo al complesso universitario, svoltò nella Beethovenstraße e guardò l'orologio. Erano le due e dieci. Il signor Schulze aspetterà, pensò e rifletté se doveva andare a quello strano appuntamento. A quell'ora non aveva da dire niente come non voleva sentir dire niente da lui. Ci sarebbe stato solo un altro stupido colloquio, superfluo come quello con Roessler. Proseguì tuttavia per la Beethovenstraße, passò davanti all'ingresso del tribunale e delle vane procure distrettuali della regione, si diresse poi verso il dimittorf-Museum. Quando arrivò alla Markstraße si accorse di essere sudato. Si sganciò i primi bottoni del cappotto e tirò fuori la sciarpa di lana. Strizzò gli occhi, abbagliato dal sole invernale e dalla neve. Sulla destra, di fronte a lui, vide l'ingresso del tribunale dove aveva appuntamento con l'uomo che gli aveva telefonato. Quando Dallow arrivò al tribunale, dietro di lui comparvero improvvisamente due uomini. Uno di loro lo chiamò per nome e gli porse la mano. Disse di chiamarsi Schulze, di essere stato lui a telefonargli e che l'altro era il collega Müller. Agguance di essere contento che Dallow fosse venuto. Dallow fece solo un cenno con la testa e non disse niente. Entrarono nell'edificio.

«Siamo lieti che sia venuto», disse il signor Schulze aprendo il colloquio dopo che tutti si furono seduti. «Vogliamo aiutarla Dallow sentì che le mani cominciavano a tremargli. Aveva paura che le dita si irrigidissero di nuovo. Vedeva ruotare lentamente davanti a

sé dei cerchi rossi. Chiuse subito gli occhi. Erano passati ventun mesi dall'ultima volta che aveva sentito quelle parole e gli sembrava che anche allora fossero state dette esaltatamente con lo stesso tono forzatamente amichevole. Durante l'interrogatorio il funzionario si era piegato allo stesso modo verso di lui per comunicargli che era il solo per aiutarlo.

«Non ho bisogno del vostro aiuto», disse Dallow continuando a tenere gli occhi chiusi. E i riapri solo per verificare se il signor Schulze assomigliasse almeno un po' all'inquisitore di allora. Quella stanza vuota e in apparenza priva di vita gli fece improvvisamente paura. «Penso che lei abbia bisogno d'aiuto e noi possiamo aiutarla. E tutto qui», replicò il signor Schulze. E poiché Dallow lo guardava in silenzio, continuò: «Che cosa pensa di fare?» «Non lo so».

«Voglio dire, che cosa pensa di fare per quanto riguarda il lavoro? Vuole tornare a lavorare nel suo istituto?» «Non è possibile. Sono stato licenziato, allora, ed è evidente che non hanno intenzione di riassumermi. Soltanto come se avessimo scoperto una carta vincente».

Il signor Schulze annuì. Me l'ero immaginato, disse, ma non mi rassegnerei. Parlerò con le persone competenti. Se lei vuole, lunedì potrà ricominciare a lavorare nel suo istituto. L'offerta turbò Dallow. «E che cosa dovrà fare?» chiese diffidente. «Ora i due uomini gli somsero rassicuranti. «Non molto», rispose il signor Schulze, «noi aiutiamo lei e lei aiuta noi. E tutto qui. Ci occorre qualche informazione niente di importante, niente per cui ci si debba preoccupare, si tratta solo

«Ho - rispose bloccandosi subito dopo. Poi, meravigliandosi lui stesso, continuò: «Non ho avuto tempo in carcere ho scritto un romanzo».

«Un romanzo? - ripeté il signor Müller e poi ammutolì. Per alcuni secondi ci fu silenzio nella stanza. I due uomini osservavano Dallow pensierosi. Dallow era diventato dalla sua idea. Si immaginò nella sua cella a riempire giorno dopo giorno fogli su fogli con una penna che grattava, immaginò un mucchio di fogli che cresceva e cresceva, il manoscritto del suo romanzo. Alzò gli occhi soddisfatto aspettando le loro reazioni.

«Di che cosa tratta il suo romanzo? Intende pubblicarlo? - chiese il signor Müller. Si era un po' piegato in avanti e sembrava irritato. Il collega giocava con una biro mostrando disinteresse e senza alzare lo sguardo disse: «Per favore Kurt». «Beh», disse Dallow, «il problema è che la mattina dell'ultimo giorno, il giorno in cui fui rilasciato - entò un funzionario nella mia cella, - fece una pausa e abbozzando un inchino in direzione del signor Müller si commosse - entò nel mio luogo di custodia e strappò il manoscritto. Il mio romanzo, ridotto a un mucchio di brandelli di carta».

Il signor Schulze sorrise e assenti rassicurato. «Non è il caso che la racconti a voi questa storia, vero? - domandò ancora perplessito. Il signor Schulze scosse la testa e guardò il collega che sembrava ancora perplessito. «Peccato», disse Dallow, «ma una qualche storia devo pur raccontarla. Vogliono sapere tutti che cosa ho fatto in galera. Non ho fatto nulla, non ho neppure pensato. In galera non si può pensare. Ma tutto il mondo è convinto che ho avuto ventun mesi di tempo per riflettere su un qualcosa come il mio futuro. E perciò mi serva una storia e penso che la storia del romanzo sarebbe una della più convincenti per tutti».

«Un'ottima storia», signor Dallow, disse il signor Schulze som-

dendo alfabeticamente, «ma dimentica che sarebbe diffamazione nei confronti di quei funzionari. I compagni li non strappano romanzi».

«Allora che storia mi consiglierebbe? - chiese Dallow. La conversazione ora lo divertiva. Aveva la sensazione di essere riuscito a confondere i due uomini, qualunque intenzione avessero nei suoi confronti. «Dica semplicemente che durante la pena non si può pensare. Dovrebbe essere abbastanza convincente».

«Non per tutti», obiettò Dallow, «è una questione di esperienza. Grazie comunque del consiglio. A volte la verità suona quasi convincente davvero».

INTERVENTI

Se l'unità tedesca nasce all'insegna del fatto compiuto

MANFRED STEINKÜHLER

Dopo l'apertura del rinnovato corso democratico in Unione Sovietica e a seguito dei sostanziali cambiamenti politici in Polonia, era da presumere, ma non da prevedere, che si aprisse anche la questione tedesca, poiché la Ddr, pur tenendo conto della sua originaria fragilità politica, costituita da quattro decenni uno dei fattori basilari nel difficile contesto del pacifico equilibrio fra Est e Ovest. Ad una riflessione sulla realtà tedesca invita ora Gian Enrico Rusconi che ci presenta non soltanto un ricco ed accurato saggio storico (*Capire la Germania*, il Mulino, 261 pagine, 15 000 lire), ma anche una approfondita analisi politica, basata ambedue su una intima conoscenza delle vicende tedesche, derivata a sua volta da ampie letture e immediate impressioni personali. Lo stile è di una agevole fluidità, alla quale contribuiscono testimonianze finora inedite in italiano che vanno da uomini politici come Gorbaciov, Fanfani, Brandt, Bahr, Gysi, Modrow, passando da storici e filosofi come Meyer, Störmmer e Habermas fino a scrittori come Grass, Heym, Hein e Christa Wolf, permettendo così al lettore italiano di partecipare in prima persona al dibattito tuttora in corso sulla sconvincente questione tedesca.

Lo studioso tonnese divide il suo libro in cinque parti, dedicate rispettivamente ai termini della questione tedesca, alla sollevazione democratica nella Ddr alla ricerca di una soluzione politica-diplomatica alla corsa alla riunificazione nonché alla memoria, ai confini e al nazionalismo.

Sostiene l'autore che uno dei tratti peculiari dell'ideologia della Ddr è stato senza dubbio il culto dei confini come segno tangibile della sua statualità. Tra gli indicatori misurabili del successo del socialismo nella Rdt Rusconi segnala il controllo del territorio e l'alta prestazione produttiva. Sarebbe stata questa l'idea alla quale era stata sacrificata la partecipazione politica nel senso della democrazia rappresentativa parlamentare.

Questa statualità del socialismo non avrebbe potuto impedire alla Ddr di assorbire anche quella appartenenza storica e autopecezione collettiva che si suole sintetizzare nel concetto di «nazione». Da questa consapevolezza sarebbe nata la necessità di appropriarsi della storia nazionale come precedente positivo cui ricollegarsi. Al fine di legittimare le misure politiche e militari del proprio arroccamento ideologico e politico sarebbe sempre stata la lotta contro il «fascismo». Questa connotazione ampia, includendo come semplice sottotipo la versione tedesca nazional-socialista, afferma l'autore, avrebbe consentito di includere sotto la rubrica del «fascismo» un numero indefinito di regimi e comportamenti antidemocratici e antisocialisti contemporanei. In questa legittimazione originaria la Ddr si sarebbe sentita confermata sia dall'ostilità della Germania federale capitalista sia dai successi della propria economia socialista. Tutte le obiezioni e le critiche al sistema, tutti gli inviti ad una maggiore «liberalizzazione» politica e di mercato sarebbero stati respinti come inganni o malevoli tentativi di restaurare il capitalismo con i suoi potenziali pericoli fascisti.

Nella prospettiva dell'imminente unificazione tedesca Rusconi si pone, al di là di ogni preoccupazione dell'equilibrio politico-strategico nel continente europeo proprio all'insegna dell'orrenda esperienza che la Germania unita ha lasciato dietro di sé durante il passato centenario, spostando nello stesso tempo lo sguardo sulla Repubblica federale. La tremenda questione del nazionalismo. Lo divide in quattro tipi e cioè il nazionalismo culturale, il nazionalismo del sistema

economico e della D Mark il nazionalismo dei confini e della loro memoria e il nazionalismo della Costituzione e della Statualità. Davanti al capovolgimento degli avvenimenti che hanno accelerato sempre di più il processo unificatore della Germania, Rusconi nota molto acutamente una sostanziale assenza di strategia comune o coordinata nelle rispettive sedi internazionali, sia tra le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, sia nella Comunità europea, sia nella Nato, sia nel patto di Varsavia, sia nel quadro degli accordi di Helsinki. Ciascuno degli interessati avrebbe seguito un ordine di priorità genericamente compatibile ma non sincronizzato con quello degli altri membri, mentre i tedeschi si sarebbero affidati alla ineluttabile spontaneità del processo di riunificazione.

In un modo molto coscienzioso l'autore non elude le colpe storiche che pesano sulla Germania. Pur rifiutando senza indugi il revisionismo storiografico alla Nolte, traduce questa colpa in «tragedia negata», quest'ultima intesa nell'accezione greca del termine, soprattutto se si associa all'idea di tragedia, legittimamente, l'idea della grande rappresentazione, della memoria collettiva che si dispiega in segni pubblici. Forse l'obiettivo che tutti ci poniamo - tedeschi e non tedeschi, figli/nipoti delle vittime e di quelli che attiva o passivamente stavano dall'altra parte - l'obiettivo, scrive l'autore, di una comune memoria solidale europea sarà realizzato quando qualcuno riuscirà a creare e rappresentare una autentica «tragedia tedesca».

Con tutto il rispetto dovuto all'onestà e alla generosità che Rusconi quale uomo e studioso rappresenta, sento comunque il dovere di obiettare che lo stesso Cancelliere che sta per avviare la realizzazione dell'unità tedesca non sempre consultando gli alleati occidentali e il ministro degli Esteri - abituato oramai a correre ai rimedi dei fatti compiuti - non aveva scrupoli di invocare qualche anno fa proprio in Israele la «grazia sua della nascita tardiva», e che più tardi non esitava a stabilire un paragone tra Gorbaciov e Goebbels. Tra gli uomini politici della Repubblica federale del dopoguerra emergono solo due ad essersi messi impegnativamente a confronto con la colpa tedesca. Willy Brandt, lui stesso vittima della persecuzione nazista, inginocchiandosi nel ghetto di Varsavia, e il presidente della Repubblica federale, Richard von Weizsäcker, figlio di un criminale nazista nel suo discorso in occasione del quarantennale della fine della Seconda guerra mondiale. I filosofi, gli storici, gli scrittori, gli artisti, tutti quelli che tentano faticosamente di elaborare «il passato che non passa» si vedono più o meno emarginati quali «compagni senza patria».

Per un altro verso la stessa opinione pubblica che sostiene e partecipa all'operazione di questo ngetto, si felicita del «crollo del comunismo» preparandosi ad espellere interi strati sociali nella Repubblica democratica tedesca dalla futura società della Germania unita come se fosse stato Carlo Marx, che comunque fa parte dell'umanesimo tedesco, a renderli responsabili dei crimini dello stalinismo e dei morti caduti lungo il Muro ed il confine intertedesco.

In apertura del suo libro Rusconi si chiede se la scomposizione dei suoi Stati tedeschi in unità rappresenta una minaccia per l'equilibrio europeo oppure se chiude una tragica pagina di storia inaugurando una nuova fase positiva per l'Europa stessa per concludere che è di questa seconda opinione. Chi scrive, pur apprezzando altamente le riflessioni di Gian Enrico Rusconi, non può che augurarsi che finisca per aver ragione.

*consulente generale della Rdt a Milano

SEGNI & SOGNI

Ho letto il libro *Fiabe russe proibite* edito da Garzanti con una vorace curiosità che per altro non mi ha impedito di sentir sorgere nei confronti di questo volume, sentimenti molteplici e contraddittori. Dal 1849, quando divenne funzionario dell'Archivio Centrale del Ministero degli Esteri, ottenendo così un impiego che gli concedeva molto tempo libero, al 1864, quando uscì l'ottavo volume della sua famosa raccolta, Aleksandr Nikolaevič Afanas ev lavorò essenzialmente alla costruzione di questo imponente edificio del fiabesco.

Pubblicate anche in Italia nei «Millenni» einaudiani nel 1955, le *Antiche fiabe russe* sono uno dei grandi repertori classici, a cui attingono gli studiosi appartenenti alle più diverse culture ad esse, principalmente, si riferì Propp nel corso delle sue famose indagini per individuare le ormai notissime «funzioni».

Fiabe blu, poteri grigi

ANTONIO FAETI

L'«anticomportamento» si fonda sulla rituale carnevalizzazione oppositiva di grandi feste di importanti cerimonie, di periodi definiti da un particolare significato religioso. Si «rovescia», così, lo s. unto del Natale, si capovolge il significato della Pasqua, si irride perfino, e sistematicamente alle cerimonie funebri. E l'eros è sempre una componente fondamentale, unitamente ai contenuti escrementizi, dei contro-nuovi su cui si fonda l'anticomportamento. Ma l'eros di queste «fiabe proibite» non è leto non è libertino, non è liberante.

Sembra, anzi, che l'eros, in sé, non possa neppure esistere entro la cornice definita da queste fiabe. Ci si accoppia con violenza e con subitanea ferocia, si agguanta rabbiosamente un poco di piacere fugace, sempre con la mente altrove ovvero per offendere un pope avaro e prepotente per dar prova del possesso di una iperbolica genialità, per ottenere con uno stupro furbo e vanamente mascherato un risarcimento che non ci si è procurati in altro modo.

L'edizione italiana contiene un prezioso regalo per i lettori le note comparative attribuite al grande folclore italiano Giuseppe Pitrè. Sono note molto dotte che rimandano a fiabe a novelle, a racconti appartenenti anche al nostro patrimonio ogni volta che ho potuto operare una «comparazione», per-

ché conoscevo il testo citato ho constatato che il tema, in Italia, è trattato con ilare, scanzonata, spassosa dolcezza. Studio il fiabesco da trent'anni conosco bene la raccolta di Afanas ed edita da Einaudi sono fiabe quasi sempre bellissime, però molto spesso pervase da una tetra, irriducibile malinconia, a volte davvero troppo insinuante. È il caso per esempio, di un tema ricorrente nella circolazione mondiale del fiabesco quello dei «bandisti di Bremen» che si legge nella raccolta dei Grimm. Nella fiaba tedesca il gatto, l'asino il gallo e il cane, scacciati perché vecchi e inutili dai loro proprietari, fuggono e si guadagnano un lieto fine che potrebbe rasserenare e rendere speranzosi perfino gli anziani travolti dal feroce delle città dove gli elargitori di servizi sono doverosamente fuggiti.

Nella fiaba di Afanas ev c'è una conclusione tragica e terrificante. Così un ricorrente personaggio che si chiama Scheleto Senza Morte o i frequentati finali in cui si fucilano streghe sorelle invidiose maligne oppure le altrettanto frequentati minacce di invio in Siberia, rivolte a soldati pigni e a ragazzotti impertinenti fanno emergere i fantasmi assai tristi di un sogno collettivo in cui gli Stalin o i Beria sembrano previsti da Afanas ev o comunque estratti da un consolidato ed esplo-

rabile deposito di incubi. Ho riletto la raccolta einaudiana e ho provato il desiderio di accostare ad essa, in questa rubrica, la più bella «fiaba» che ho letto recentemente, uno, comunque, dei testi più agili, intelligenti e briosi che ho incontrato in questi mesi. È il numero cento di «Martin Mystère» il fumetto edito da Bonelli che dal 1982 ha contribuito non poco a rinnovare i comics italiani fornendo spesso storie ironiche, fazzanti e insieme pensose e insinuanti. Quando si compongono cento numeri in casa Bonelli si ottiene, per tradizione, un episodio a colori mentre questi albi per solito, sono in bianco e nero.

Alfredo Castelli, lo sceneggiatore che ha inventato Martin, è partito da questa constatazione per deliziare i lettori con questo episodio intitolato *Di tutti i colori!* È una storia straordinariamente lieve in cui si incontra il celebre blu di Yves Klein ma anche il grigio di cui sono avvolti gli abitanti di un territorio perduto nelle Ande che non possono valersi dei colori perché essi inducono alla ribellione. Fra questi grigi andini andò a morire Carlos Gardel, e loro parlano con i versi dei suoi tanghi mentre l'ultima tavola del bravo Alessandro Castelli ci riporta a un famoso episodio andino del Paperno di Barks. Carlo Castelli, lei è un democratico davvero perché riempie di sogni lievi i incubo somone del Italia androethiana